

In copertina:
Butterflies escaping from jar
© Getty Images/martin poole photography

I RICORDI MI GUARDANO

Tomas Tranströmer

I RICORDI MI GUARDANO

Traduzione e postfazione

di

Enrico Tiozzo

Con una nota

di

Fulvio Ferrari


I P E R B O R E A

Titolo originale:

Minnena ser mig

Prima edizione: A. Bonniers Förlag, Stoccolma, 1993

Traduzione dallo svedese di

Enrico Tiozzo

Dello stesso autore:

Il grande mistero, Crocetti, 2011

Poesia dal silenzio, Crocetti, 2008

Sorgegondolen. La lugubre gondola, Herrenhaus, 2003

Immagini per gentile concessione di

Tomas e Monica Tranströmer

©1993, Tomas Tranströmer

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

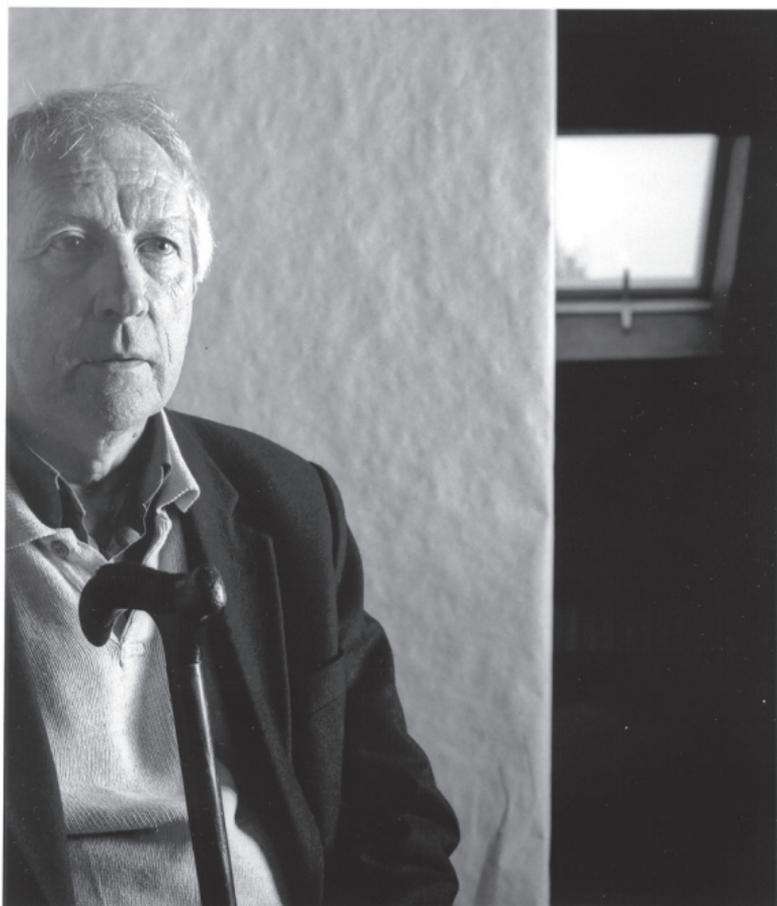


Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

ISBN 978-88-7091-503-7

I RICORDI MI GUARDANO



Ritratto di Tomas Tranströmer.
© Cato Lein

RICORDI

«La mia vita». Quando penso a queste parole mi vedo davanti una scia di luce. Guardando più da vicino, la scia di luce ha la forma di una cometa, con una testa e una coda. L'estremità più luminosa, la testa, è l'infanzia e l'adolescenza. Il nucleo, la parte più densa, sono quei primissimi anni in cui vengono definiti i tratti fondamentali della nostra esistenza. Cerco di ricordare, cerco di arrivare fino a là. Ma è difficile muoversi in quelle regioni compatte, è pericoloso, mi dà come la sensazione di avvicinarmi alla morte. Poi la cometa si dirada – è la parte più lunga, la coda. Diventa man mano più rarefatta, ma anche più ampia. Ora sono a uno stadio avanzato della coda, ho sessant'anni quando scrivo queste righe.

Le prime esperienze restano per la maggior parte irraggiungibili. Racconti ripetuti, ricordi di ricordi, ricostruzioni in funzione di stati d'animo che improvvisamente si riaccendono.

Il mio primo ricordo databile è una sen-

sazione. Una sensazione di fierezza. Ho appena compiuto tre anni e mi hanno detto che è qualcosa di molto importante, che adesso sono diventato grande. Sono a letto in una stanza luminosa e a un tratto poso i piedi sul pavimento con l'inaudita consapevolezza che sto diventando adulto. Ho una bambola, cui ho dato il nome più bello che sono riuscito a inventare: KARIN SPINNA. Non la tratto maternamente. È più una compagna o un'innamorata.

Abitiamo nel quartiere di Söder a Stoccolma, in Swedenborgsgatan 33 (ora Grinds-gatan). Papà fa ancora parte della famiglia, ma tra poco ci lascerà. Il nostro stile è piuttosto «moderno» – fin dall'inizio del «tu» ai miei genitori. Abbiamo i nonni vicini, abitano proprio dietro l'angolo, in Blekingegatan.

Il nonno, Carl Helmer Westerberg, è nato nel 1860. Era pilota di rimorchiatori e mio grandissimo amico, maggiore di me di settantun anni. È strano che ci fosse la stessa differenza d'età tra lui e suo nonno, che era quindi nato nel 1789: presa della Bastiglia, ammutinamento di Anjala,* Mozart compone il quintetto per clarinetto. Due grandi passi uguali indietro, due lunghi passi, ma in fondo non così lunghi. Si può toccare la storia.

* Congiura sventata di un gruppo di ufficiali finlandesi durante la guerra russo-svedese del 1788-90, ordita ai danni della Svezia per concludere una pace separata con la Russia che sancisse l'indipendenza della Finlandia all'interno dell'impero zarista.

Il nonno parlava la lingua dell'Ottocento. Molte espressioni apparirebbero oggi sorprendentemente antiquate. Sulle sue labbra, e per me, suonavano del tutto naturali. Era un uomo piuttosto piccolo, con baffi bianchi e un grosso naso leggermente aquilino – un po' «da turco», come diceva lui stesso. Non mancava di temperamento e poteva facilmente perdere le staffe. Ma i suoi scoppi d'ira non venivano mai presi veramente sul serio e passavano all'istante. L'aggressività a lungo termine gli era del tutto estranea. In realtà era così conciliante da correre il rischio di essere considerato un debole. Voleva essere in buoni rapporti anche con gli assenti di cui capitava di parlar male in una normale conversazione.

“Ma papà, devi almeno essere d'accordo sul fatto che X è un mascalzone!”

“Senti, io non ne so proprio niente.”

Dopo il divorzio, la mamma e io ci trasferimmo in Folkungagatan 57, un'abitazione di classe medio bassa, dove viveva a stretto contatto un colorito insieme di varia umanità. I ricordi di quella casa si congegnano più o meno come in un film degli anni Trenta o Quaranta, con adeguata galleria di personaggi. L'amabile portinaia, il laconico robusto marito, che io ammiravo tra l'altro perché aveva avuto un'intossicazione da gassogeno – il che significava un'eroica vicinanza a macchine pericolose.

C'era uno sporadico andirivieni di estra-



Tomas Tranströmer a tre anni.

nei. Qualche ubriaco cercava di riprendersi nella tromba delle scale. Dei mendicanti suonavano alla porta un paio di volte alla settimana. Rimanevano bofonchiando sul pianerottolo. La mamma preparava loro dei panini – dava fette di pane invece di soldi.

Abitavamo al quinto piano. Cioè all'ultimo. C'erano quattro porte, oltre a quella della soffitta. Su una c'era scritto «Örke, fotoreporter». Sembrava in qualche modo raffinato vivere di fianco a un fotoreporter.

Il nostro vicino più immediato, quello che sentivamo attraverso la parete, era uno scapolo di oltre mezza età dal colorito giallognolo. Lavorava in casa, facendo qualche tipo di attività di mediazione al telefono. Durante le sue conversazioni telefoniche scoppiava spesso in fragorose risate che ci arrivavano attraverso la parete. Un altro rumore ricorrente era il saltare di tappi. Le bottiglie di birra all'epoca non erano chiuse da capsule come adesso. Quei suoni dionisiaci, le risate omeriche e il saltare di tappi, non sembravano accordarsi a quell'ometto di un pallore spettrale che ogni tanto incontravo in ascensore. Con gli anni diventò sospettoso e le risate si fecero più rare.

Una volta ci fu una scena violenta. Io ero piccolo. Un vicino era stato chiuso fuori dalla moglie, era ubriaco furioso e lei si era barricata in casa. L'uomo cercava di sfondare la porta e urlava minacce. Quello che ricordo è che gridava questa strana frase:

“Me ne frego se finisco a Kungsholmen!”

“Cosa vuol dire a Kungsholmen?” chiesi alla mamma.

Mi spiegò che il commissariato di polizia si trovava a Kungsholmen. Quella zona ebbe da allora un che di sinistro ai miei occhi. (E ancora più sinistro quando visitai l’ospedale di Sant’Eric e vidi gli invalidi di guerra finlandesi che vi erano ricoverati nell’inverno del 1939-40.)

La mamma andava al lavoro presto la mattina. Non usava mezzi, camminava. Per tutta la sua vita adulta fece a piedi l’avanti e indietro tra Söder e Östermalm – insegnava nella scuola elementare Edvige Eleonora, occupandosi ogni anno delle classi terza e quarta. Era una maestra molto dedita e molto affezionata ai bambini. Si poteva pensare che le sarebbe stato difficile andare in pensione. E invece, al contrario, si sentì sollevata.

La mamma lavorava fuori casa e avevamo quindi una domestica, o una cameriera, come si diceva allora, anche se avrebbe dovuto chiamarsi se mai bambinaia. Dormiva in una stanzetta connessa alla cucina, che non veniva contata nella denominazione ufficiale di «bilocale con cucina» del nostro appartamento.

Quando avevo cinque o sei anni la cameriera del momento si chiamava Anna-Lisa, e veniva da Eslöv. La trovavo molto affascinante: capelli ricci e biondi, nasino all’insù,

un leggero accento della Scania. Era una persona deliziosa e sento ancora qualcosa di speciale quando mi capita di passare per la stazione di Eslöv. Ma non sono mai sceso in quel magico luogo.

Tra i suoi vari talenti aveva quello di disegnare molto bene. Era una specialista dei personaggi di Walt Disney. Io disegnavo quasi ininterrottamente a quei tempi, verso la fine degli anni Trenta. Il nonno portava a casa rotoli di carta bianca del tipo che allora si usava in tutti i negozi di alimentari e io li riempivo di storie disegnate. Avevo imparato a scrivere verso i cinque anni, è vero. Ma ci voleva troppo tempo. La mia fantasia reclamava un mezzo di espressione più rapido. Per di più non avevo nemmeno la pazienza di disegnare accuratamente. Avevo sviluppato una specie di stenografia figurata con corpi in violento movimento e un'azione drammatica molto azzardata, ma senza dettagli. Erano fumetti a mio solo uso e consumo.

Una volta, verso la metà degli anni Trenta, sparii in pieno centro di Stoccolma. Io e la mamma eravamo andati a un concerto della scuola. Nella ressa all'uscita dell'Auditorium persi la mano della mamma e venni trascinato via dalla corrente umana ed essendo così piccolo nessuno se ne accorse. C'era buio fuori nella piazza Hötorget. Rimasi lì defraudato di ogni sicurezza. C'era tanta gente intorno, ma erano tutti presi dalle loro faccende. Non c'era niente cui ag-

grapparsi. Fu la mia prima esperienza della morte.

Dopo qualche momento di panico cominciai a pensare. Doveva essere possibile tornare a casa. Era sicuramente possibile. Eravamo arrivati in autobus. Come sempre ero stato in ginocchio sul sedile a guardare fuori dal finestrino. La Drottninggatan mi era sfilata davanti. Bastava ripercorrere in senso inverso la stessa strada dell'autobus, di fermata in fermata.

Andai nella direzione giusta. Della lunga passeggiata ricordo con chiarezza un solo tratto. Quando arrivai al ponte di Norrbro e vidi l'acqua. Il traffico era intenso e non osavo attraversare la strada. Mi rivolsi a un uomo che era lì vicino e dissi: "C'è molto traffico qui." Mi prese per mano e mi fece attraversare.

Ma poi mi lasciò andare. Non so perché lui e tutti gli altri adulti sconosciuti pensassero che fosse del tutto normale che un bambino così piccolo se ne andasse in giro da solo per Stoccolma in una sera buia. Ma era così. Il resto della passeggiata – attraverso la Città Vecchia, Slussen e Söder – dev'essere stato piuttosto complicato. Forse andavo verso la mia meta con la stessa bussola misteriosa che posseggono i cani e i piccioni viaggiatori – ovunque li si lascia andare, trovano sempre la strada di casa. Di quell'ultimo tratto non ricordo niente. Sì, ricordo che la mia fiducia in me stesso

non faceva che crescere e che quando arrivai a casa ero in uno stato di ebbrezza. Mi accolse il nonno. La mamma disperata era rimasta dalla polizia per seguire le ricerche. I nervi saldi del nonno non crollarono, mi accolse con naturalezza. Era chiaramente felice, ma senza fare drammi. Tutto era sicuro e naturale.



Isola di Runmarö, 1933. Nonno Carl Helmer, Tomas, la cugina Margit, mamma Helmy e papà Gösta.

MUSEI

Nella mia infanzia ero attirato dai musei. In primo luogo il museo nazionale di Storia Naturale, nel sobborgo di Frescati. Che palazzo! Gigantesco, babilonico, inesauribile! Al piano inferiore, sala dopo sala, mammiferi e uccelli imbalsamati si ammassavano nella polvere. Poi quelle volte odorose di ossa dove le balene pendevano dal soffitto. E al piano superiore: i fossili, gli invertebrati...

Visitavo il museo con qualcuno che mi teneva per mano. Avevo più o meno cinque anni. All'entrata si era accolti da due scheletri di elefanti. Erano i custodi della porta del meraviglioso. Mi facevano un'enorme impressione e li disegnai su un grande blocco.

Dopo qualche tempo le visite al museo cessarono. Ero entrato in una fase in cui avevo una paura inaudita degli scheletri. Il più terribile era lo scheletro dell'illustrazione messa alla fine della voce «Uomo» nell'*Enciclopedia Nordica della Famiglia*.

Ma la paura si estendeva a tutti gli scheletri in generale, quindi anche a quelli degli

elefanti del museo. Avevo perfino paura del mio disegno e non osai più aprire il blocco.

Rivolsi allora il mio interesse al museo della Ferrovia. Attualmente ha un'ampia sede nei dintorni della città di Gävle, ma allora lo spazio espositivo era compresso in un isolato del quartiere di Klara. Un paio di volte alla settimana scendevo con il nonno dalle alture di Söder per andare a visitarlo. Anche il nonno evidentemente doveva essere affascinato dai modellini dei treni, altrimenti non avrebbe resistito. Diventava poi una vera festa quando potevamo concludere la nostra gita nella vicina stazione Centrale di Stoccolma, dove arrivavano sbuffando treni a grandezza naturale.

Il personale si accorse del fanatismo di quel ragazzino e in qualche occasione mi fecero entrare nell'ufficio del museo e mi permisero di scrivere il mio nome (con la S al contrario) nel registro dei visitatori. Volevo diventare ingegnere ferroviario. Ero però più interessato alle locomotive a vapore che non ai moderni treni elettrici. In altre parole ero più romantico che tecnico.

Qualche anno dopo, in età scolare, tornai al museo di Storia Naturale. Ero a quel punto uno zoologo dilettante, serio, da piccolo adulto. Passavo il tempo chino sui libri di insetti e di pesci.

Avevo cominciato anche a raccogliere le mie collezioni personali. Le tenevo in casa in un armadio. Ma nella mia testa cresceva

intanto un museo immenso e tra questo museo fantastico e quello molto reale di Frescati c'era un continuo interscambio.

Più o meno ogni due domeniche andavo al museo di Storia Naturale. Prendevo il tram fino a Roslagstull e facevo gli ultimi chilometri a piedi. La strada era sempre un po' più lunga di quanto non pensassi. Ricordo benissimo queste spedizioni, tirava sempre vento, il naso gocciolava, gli occhi lacrimavano. Non ricordo invece nessun percorso inverso, è come se non fossi mai tornato a casa, ma solo andato, in un perenne pellegrinaggio pieno di aspettative, moccioso e lacrimante, verso il colossale edificio babilonico.

All'arrivo ero salutato dagli scheletri degli elefanti. Quasi sempre andavo direttamente al reparto «vecchio», con i suoi animali imbalsamati già nel Settecento, in parte impagliati in modo piuttosto rozzo, con le teste gonfie. Eppure c'era in quel luogo una magia particolare. I grandi paesaggi artificiali con i loro modelli di animali realizzati con eleganza al contrario non mi attiravano – era una forma di illusionismo, roba da bambini. No, doveva essere chiaro che non si trattava di animali vivi. Erano imbalsamati, erano al servizio della scienza. La scienza cui mi sentivo vicino era quella di Linneo: scoprire, raccogliere, esaminare.

Il museo veniva esplorato da cima a fondo. Mi soffermavo a lungo tra le balene e

nel reparto di paleontologia. Poi arrivava il reparto dove mi trattenevo di più: gli invertebrati. Non avevo mai contatti con nessun altro visitatore. In effetti non ricordo nemmeno che ce ne fossero, di visitatori. Gli altri musei che mi capitava di visitare – il Marittimo, l'Etnografico, il Tecnico – erano sempre pieni di gente. Il museo di Storia Naturale, invece, sembrava aperto solo per me.

Un giorno mi imbattei in un mio simile. No, non un visitatore, un professore o qualcosa del genere, lavorava al museo. Ci incontrammo nel reparto degli invertebrati, si materializzò improvvisamente tra le vetrine, quasi piccolo come me di statura. Borbottava tra sé. Intavolammo subito una conversazione sui molluschi. Era così distratto o privo di pregiudizi che mi trattava come un adulto. Era uno di quegli angeli custodi che ogni tanto apparivano nella mia infanzia e mi sfioravano con le loro ali. La conversazione portò al permesso speciale di accedere a un reparto non destinato al pubblico. Ricevetti un sacco di buoni consigli su come imbalsamare i miei animaletti e venni rifornito di provette che sembravano far parte di un'attrezzatura veramente professionale.

Collezionai insetti, e soprattutto scarafaggi, dagli undici anni fino più o meno ai quindici. Poi furono gli interessi concorrenti a prevalere, soprattutto artistici. Che malinconia che l'entomologia dovesse cedere loro il posto! Volli convincermi che fosse qualco-

sa di temporaneo. Di lì a una cinquantina d'anni avrei ripreso a collezionare.

L'attività cominciava in primavera, ma naturalmente era soprattutto d'estate che fioriva, sull'isola di Runmarö. Nella casa di campagna, dove non avevamo che pochi metri quadri per muoverci, c'erano barattoli di vetro con insetti morti e una teca per le farfalle. E sopra ogni cosa aleggiava un odore di etere che fluttuava anche intorno alla mia persona, visto che avevo sempre in tasca un barattolo di quel prodotto insetticida.

Sarebbe stato certo più da duri usare il cianuro, come raccomandava il manuale. Ma per fortuna quel veleno rimase sempre fuori dalla mia portata e non dovetti mai subire la prova di virilità se usarlo o meno.

Eravamo in molti a partecipare alla caccia. I bambini del vicinato impararono a lanciare l'allarme quando vedevano qualche animaletto che poteva interessarmi. "Un animaaale!" era il grido che echeggiava nel paese e io arrivavo di corsa con il retino.

Ero sempre fuori in perenni spedizioni. Una vita all'aria aperta senza il minimo interesse salutistico. Non avevo ovviamente alcun punto di vista estetico sulle mie prede – si trattava di Scienza – ma senza rendermene conto feci molte esperienze di bellezza. Mi muovevo nel grande mistero. Imparavo che la terra era viva e che esisteva un mondo infinitamente grande che strisciava

e volava e viveva la sua ricca vita senza curarsi minimamente di noi.

Una frazione di frazione di quel mondo l'avevo catturata e appuntata nelle cassette che possiedo ancora. Un mini museo segreto cui raramente rivolgo il pensiero. Ma sono sempre lì, gli insetti. Come se aspettassero il loro momento.